

Renato Fucini, un "minore" che mi affascinò 60 anni fa

CENERI & FAVILLE

Lo scorso aprile, prossimo ai novant'anni, si spegneva Antonio Ghirelli, un giornalista di razza, direttore di varie testate, scrittore che spaziava dallo sport alla politica, dalla letteratura alla quotidianità. Di fede socialista, diresse l'"Avanti!", fu al vertice degli uffici stampa della Presidenza della Repubblica (Pertini) e della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Craxi). Autore di libri di storia, di politica, di calcio, fu un'intelligenza vivace dall'oratoria affascinante.

Non mi accingo tuttavia a ricordare la figura di Ghirelli ma, per un'associazione di idee, il suo nome mi ha riportato alla lucida introduzione che egli scrisse, da buon napoletano, al libro di Renato Fucini, "Napoli a occhio nudo" (Piccola Biblioteca Einaudi, 1976). Fucini è considerato dalla critica uno scrittore "minore" di fine '800 e primi '900. Nemmeno farlo apposta ho ritrovato un notes a quadretti datato 1 novembre 1951 nel quale, tra i libri letti in quel mese, figura proprio "Napoli a occhio nudo" che mi aveva affascinato per le tante considerazioni e descrizioni della città e dei suoi abitanti che l'autore ha avuto la ventura di incontrare nel maggio 1877. Sono passati oltre 60 anni dal mio primo approccio al libro di Fucini, e 35 dal secondo. Nei suoi scritti era possibile imbattersi nelle antologie del tempo, poi sempre meno anche se per la verità ho trovato una sua prosa in un'antologia degli anni Settanta/Ottanta. Ho riletto "Napoli a occhio nudo" naturalmente con altro spirito e altra ottica.

Recentemente, peraltro, è apparso un volume, una sorta di "opera omnia" (Ed. Le Lettere, pp.687, Euro 45) che sembra stimolare la critica letteraria a una "rivisitazione" e le giovani leve di lettori a un approccio d'un autore pressoché dimenticato. Prima di parlare di "Napoli a occhio nudo", qualche riga sullo scrittore. Renato Fucini è nato l'8 aprile 1843 in prov. di Grosseto e morì a Empoli il 25 febbraio 1921. Suo padre e il padre di Carducci erano colleghi che si conoscevano, carbonari e anticlericali. Renato volle studiare medicina ma preparazioni inadeguate e non ammissioni lo indussero a prendere a Pisa la licenza in agraria, e non si laureò mai. Fece vari lavori quindi fu destinato all'insegnamento poi ispettore delle scuole pubbliche, poi bibliotecario. Tra le città toscane Pisa fu quella che

incise maggiormente nella sua formazione se si pensa che il suo esordio letterario è avvenuto con cento sonetti in vernacolo toscano cui seguirono altri 50 e anche in lingua firmati Neri Tanfucio anagramma del suo nome e cognome (1872). Nel 1878 seguì "Napoli occhio nudo", nel 1892 "Le veglie di Neri", nel 1897 "All'aria Aperta", nel 1921 "Acqua passata", ecc. ecc.

Per essere un "minore" devo dire che lo ebbero in grande considerazione Carducci, Verga, Capuana, De Amicis e tanti altri letterati del tempo, oltre a noti pittori "macchiaioli", e personalità della cultura e della politica in genere. Assecondando le sollecitazioni di "meridionalisti" come Pasquale Villari e Giustino Fortunato va, come una sorta di inviato speciale, a Napoli per un reportage che consenta agli italiani una reciproca conoscenza di loro stessi dopo l'unificazione d'Italia. Il quadro che ne fa Fucini è dei più terribili anche se intercalati da estasi romantiche dovute alla bellezza della natura e del paesaggio che caratterizzano quel mondo.

I primi due capitoli, sottoforma di corrispondenza a un amico, "Dove si parla della città" e "Dove si parla della popolazione" mettono a fuoco la situazione sociale e abitativa, del lavoro e dell'arte di arrangiarsi, del degrado e della miseria, della superstizione e dell'ignoranza. Quattro quinti della popolazione è analfabeta, vive in promiscuità e in tuguri nauseabondi e indegni degli esseri umani. E' proprio quella parte lì che spinge Fucini a conoscere più da vicino anche se alla fine non arriva a invettive di carattere politico per mettere la questione meridionale come punto prioritario per recuperare secoli di arretratezza e di predominio della classe dominante che ha di fatto schiavizzato un popolo rassegnato e servile. Non c'è dubbio che la denuncia sociale è evidente e anche l'analisi derivante dalle sue constatazioni "de visu". Eccone qualche stralcio: "Lo spirito di un'indipendenza primitiva regna assoluto", "immondizie e sudiciume fra i piedi", "la loro esistenza è una continua scherma di piccole frodi", "la lordura che ingombra le vie e che fa di Napoli una delle città più sudice d'Italia", "i luridi cenci che questi atleti della miseria hanno il coraggio di portare addosso", "di patria, d'Italia, di nazionalità non occorre parlarne; essi sono napoletani e basta".

Poche, lucide e profetiche parole sulla camorra che definisce "una lebbra" alla

quale tuttavia i partenopei guardano come "unica autorità". E quando dichiareranno che la camorra è estirpata "io non ci crederò". Infatti, conclude Fucini, essa rimane sempre "un pericolo di espansione e di contagio per le altre province d'Italia". Lo scrittore comunque guarda ai napoletani con simpatia, con partecipazione: "Quanto è seducente per chi ha un granello d'artista nell'anima, l'effetto pit-

toresco di questo spettacoloso disordine!". Insomma un Fucini tutto da leggere e da godere come godeva lui a fumarsi la pipa, ad andare a caccia, ad amare gli animali. Uno scrittore, un bozzettista, non certo un pugnace progressista, (tutt'altro) che comunque ha saputo ben rappresentare il suo tempo e la sua Toscana con pennellate di realismo e d'ironia.

www.ecostampa.it



Vladimiro Bertazzoni
giornalista,
scrittore
e slavista



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019222